

Don Angelo Cretti: strano tipo di prete. Sacerdote innanzitutto, ma anche artista, botanico, entomologo, pittore, scultore, archeologo, giardiniere e muratore all'occorrenza, cultore del bello in ogni sua espressione.

Don Angelo Cretti nasce a Costa Volpino (Bg) il 25 luglio 1946 e fin da bambino aveva espresso il desiderio di farsi sacerdote ... avviando gli studi presso il seminario diocesano di Brescia, dove continuò gli studi fino all'ordinazione sacerdotale avvenuta il 12 giugno 1971.





Come spesso lo stesso don Angelo ricordava:

"...Nel mio poco, sono sempre stato creativo, non mi accontentavo del normale, del "di tutti". Pur nel rispetto delle regole della vita comunitaria, cercavo sempre qualcosa di diverso. Ho collezionato fiori, insetti, traforato, dipinto, scolpito legno, lavorato rame, cera, ho perfino fuso del piombo e imbalsamato alcuni uccelli, un fagiano, un airone ed uno scoiattolo.

Durante il liceo ho conosciuto lo scoutismo; era sorto un gruppo sperimentale in seminario. Questo metodo educativo ha sciolto la mia creatività, il mio spirito d'iniziativa e ha contribuito notevolmente a fare di quelli i

miei anni migliori, preparandomi alla teologia. Per anni, ho seguito tutte le mostre d'arte che venivano esposte nelle gallerie cittadine e mi sono creato un gusto artistico. Mai avrei pensato che tutto questo mi sarebbe stato tanto utile..."

Fu così che don Angelo iniziò a coltivare le sue molteplici passioni, che lo portarono anche a livelli di competenza notevoli.

Le prime esperienze di conservazione in erbario di fiori, raccolti nei prati a fianco del seminario di Brescia, continuarono di fatto per tutta la sua vita, portandolo poi ad una "specializzazione" nei fiori di montagna, con la realizzazione di un erbario di notevole importanza naturalistica, che utilizzava in numerose mostre.

Parallelamente all'erbario veniva avviata la raccolta di insetti e farfalle, con diverse centinaia di esemplari; sia l'erbario che la collezione di insetti, dopo la sua morte il 15 marzo 2020, sono state donate dai fratelli al Museo di scienze naturali di Lovere.

Alla presentazione di una delle sue mostre ricordava quanto segue.

"... Avevo 11 anni quando ho messo il mio primo fiore tra le pagine di un libro allo scopo di conservarlo; era una orchidea tra le più belle tra le tante nostrane, la Serapias Lingua, ma per qualche anno rimase questo un episodio isolato. Nella primavera di terza media, appropriandomi di

una genzianella, da un vaso di fiori composto per la chiesa, elaborai un secondo esemplare. Lo avevo predisposto con molta cura, cercando ad ogni costo di ottenere un risultato estetico di completa naturalezza, e ci riuscii.



Essiccare un fiore non è affatto facile, tutti hanno provato a farlo. Ma i risultati non sempre sono incoraggianti. Il fiore vero è un conto, secco e del tutto diverso. Resto convinto che raccogliere fiori o altro materiale, quando non si ha la pretesa di contribuire direttamente alla ricerca, sia giustificato solo se si perseguono altri obiettivi; nel mio caso quello estetico e divulgativo.

Ogni fiore, già ricco di una sua particolare bellezza, nell'erbario deve acquisirne una nuova. Tolto dal suo contesto naturale, il fiore non deve essere impoverito, svilito ad erba da archivio, ma per così dire, essere purificato, esaltando quei caratteri, che l'ambiente naturale può nascondere. Il fiore diventa come un disegno, non tracciato, ma deposto sul foglio bianco, perché ne

venga esaltata la bellezza. Privato della terza dimensione, l'erbario può esaltarne la linearità e il foglio diventa quasi una composizione grafica.



Fu questa una delle tante passioni coltivate da don Angelo, comunque sempre alla ricerca dell'estetica e della bellezza.

Ancora in seminario avviò la sua collezione di insetti e così a volte ricordava.

...” Quando in seminario frequentavo la prima media, un gruppo di ragazzi della terza media collaborava con il professore di scienze naturali per la realizzazione di una collezione di insetti.

Mi sarebbe tanto piaciuto partecipare a quel lavoro, ed un po' li invidiavo, ma il gruppo era già numeroso e costituito e non potei farne parte.

Allora cominciai a "spiare" come facevano a comporre gli insetti... poi acquistai un primo libretto per la classificazione degli insetti, che dava anche indicazioni su come disporli e conservarli.

Così, da autodidatta, iniziai la mia collezione, che a tempo perso, continuai per tutta la vita..."



Quando era a Gorzone, al suo primo incarico di curato, dopo l'ordinazione sacerdotale, stava partecipando ad uno dei simposi organizzati dal prof. Anati sulle incisioni rupestri della Valcamonica. Tornato a casa, mentre pranzava ne parlava con entusiasmo, al che l'Eufemia, una anziana signora che gli faceva un po' da domestica, e che era di Gorzone gli disse... Ma se vuoi vedere i "pitoti" basta andare lì nelle "Luine". Don Angelo non finì neanche di pranzare e si fece accompagnare alle Luine dove si trattenne tutto il pomeriggio e i giorni successivi a strappare rovi ed ortiche, per scoprire le rocce istoriate, segnalando poi quello che diventò uno dei principali parchi rupestri della Valcamonica, all'epoca pressoché sconosciuto.

Fu questa una delle tante attività coltivate da don Angelo, comunque sempre alla ricerca dell'estetica e della bellezza. Lui diceva sempre di essersi creato un gusto artistico visitando le mostre d'arte, ma in realtà aveva innata anche una discreta manualità e capacità di tradurre in disegno e sculture l'essenza del "bello".

Fu così ad esempio che nelle brevi vacanze estive che si concedeva, iniziò a raccogliere sassolini sulla spiaggia e dipingerli con scene di barche e di chiese di Brescia e della Valcamonica. Disegnare una chiesa su un sassolino di 2 cm, richiede una certa abilità e lui utilizzava un pennellino, al quale tagliava i peli lasciandone solo 2 o 3 al massimo, in modo da poter delineare i tratteggi con assoluta

meticolosità. I sassolini poi li incorniciava, traendone dei quadretti di stupefacente graziosità.



Le prime esperienze con la pittura iniziarono già dalla scuola media, su delle piastrelle da rivestimento o su fogli di compensato,



Lago d'Iseo



La Costa di Volpino

ma più che la pittura preferiva il disegno a matita, che gli risultava più congeniale ad esprimere i particolari delle costruzioni.



1962-Copia da Utrillo





GROMO luglio 1963
LE PARROCCHIALE



Infatti fu sempre affascinato dalle costruzioni e dalla lettura dei particolari costruttivi, tanto che iniziò a farsi una cultura notevole soprattutto sul periodo del medio evo, tanto da riconoscerne le caratteristiche anche solo dalla disposizione di poche pietre.



Fu così che si dedicò ad uno studio approfondito delle chiese di Brescia e della Valcamonica, e comunque dove aveva occasione di trovarsi di fronte ad una chiesa romanica. Approfondì quindi i suoi studi sulla simbologia della chiesa.

In un convegno a Losine del 20 maggio 1995 “Dal Romano al Romanico – Storia ed archeologia del primo millennio” don Angelo esprimeva, tra gli altri, i seguenti concetti.

..." *La chiesa medioevale, soprattutto quella romanica, risponde ad una logica strettamente legata ai simboli. Non si costruisce perché così piace, ma perché così si deve. Nulla è lasciato al caso o alla pura creatività. L'affermazione vale in assoluto, sia per i particolari, che per la struttura architettonica, anzi, ancora prima vale per la scelta del luogo, la forma della planimetria, e perfino per la disposizione delle pietre. La chiesa non è un "contenitore" dell'assemblea, auditorium, teatro. La chiesa è un microcosmo sacro, è santuario, è paradiso terrestre, modello ideale della creazione redenta, cosmo riordinato secondo il modello del suo Salvatore. Ne consegue che già l'atto del costruire è azione di culto perché celebra, realizzandolo quell'ordine cosmico, originale, che Dio ha voluto nel creare.*

La chiesa è nostalgia del paradiso terrestre. Quando ci si siede nella penombra di una chiesa romanica, nasce spontaneo un senso di benessere, di rilassamento: "E' bello per noi stare qui" diceva Pietro nella visione del Tabor. Ecco l'obiettivo dell'architetto di una chiesa romanica: se questa è la prima emozione, questa è destinata a crescere, si amplifica di pari passo con la capacità di ricostruire gli innumerevoli valori simbolici che la struttura esprime..."

Queste convinzioni che derivavano dal suo percorso di studi e osservazioni sulla simbologia del tempio cristiano, vennero in qualche modo tradotte nella realtà, quando si trovò a dover costruire ex novo una chiesa.

Dopo le esperienze di curato a Gorzone, Volta Bresciana e S. Polo, don Angelo nel 1986 venne convocato dal Vescovo e così ricorda quel periodo...

... "Ti mando a Sant'Angela". "No!" sbotto "Non mi manderà in città". "No, no", risponde il vescovo, "si chiamerà Sant'Angela la parrocchia che sorgerà lì accanto alla tua. Resterai ancora un anno a S. Polo e, intanto, con l'aiuto del tuo parroco e della curia cercherai dove...abitare... il comune ha già degli accordi con la curia per l'assegnazione di un'area. Avrai come referente monsignor Capra e monsignor Franceschetti".

Senza una lira in tasca (ero prete da 15 anni e avevo un conto in banca di tre milioni di lire). Monsignor Capra mi disse che in diocesi c'era la tradizione di dedicare una giornata alla solidarietà per le chiese nuove: "Va alla Voce del Popolo e chiedi che venga riproposta". Non conoscevo nessuno, misero un trafiletto di qualche riga e si raccolsero in tutta la diocesi 140.000 lire. Ma io li avevo preceduti, mi ero messo a fare le "mie icone" e ne distribuii un pacchetto nelle parrocchie della vicaria e si raccolse un milione di lire..."

Restavo curato a San Polo, insegnavo religione al Gambarà, ero incaricato dell'assistenza al ricovero Arici Segà, la domenica pomeriggio facevo visita ai cantieri che stavano sorgendo. La gente veniva a vedere la sua casetta e così avvennero i primi incontri: "Sarò il vostro parroco." In autunno arrivarono i pionieri: senz'acqua (canne di gomma volanti), cavi elettrici allacciati al cantiere, detriti ovunque,

un formicaio di camioncini e macchine per i traslochi, e la sera si mangiava insieme sulla strada. Era commovente! La curia fissò un incontro col comune e iniziò il pellegrinaggio dell'area: tredici volte fu cambiata l'ubicazione. Nel frattempo una famiglia mise a disposizione la sua casetta a schiera. Si abitava tra una invasione di topi, una mattina dopo la messa ne contammo 27. C'era quasi tutto: il bagno fungeva da sagrestia, la scala da cantoria, avevamo perfino la sala giochi nello scantinato.

Recuperammo il prefabbricato che il Giornale di Brescia aveva donato alla comunità di Buia nel Friuli per il terremoto. Lo montammo in testa a via Cimabue e fu la nostra prima "chiesa": durò poco più di un mese; il Comune aveva sbagliato ad assegnare l'area e dovemmo rimontarla al di là dalla strada..." Nella cappella del prefabbricato recuperato a Buia l'altare era ricavato dalla base di un grosso gelso centenario, abbattuto dall'impresa edile nei lavori di preparazione dell'area; il crocifisso era stato donato dallo scultore Bortolo Zanaglio al vescovo monsignor Foresti. Le vetrate erano state realizzate, su mio disegno, dai ragazzi del Grest, con cocci di bottiglie di vari colori. Le bottiglie venivano avvolte in panni e rotte a martellate, i vetrini venivano manipolati dai ragazzi con pinzette; una traccia di compensato ritagliato dava le campiture da riempire con i frammenti di vetro colorato e il gioco era fatto.

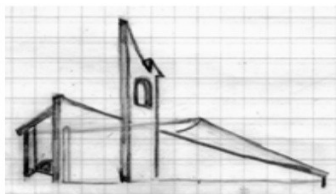
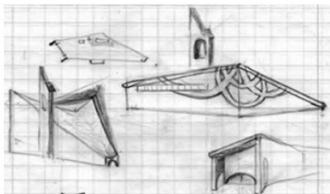
E fu così che dove fino al 1986 c'erano terreni agricoli, si costruì il quartiere di S. Polo Nuovo, con 15.000 abitanti e quella fu la nuova parrocchia di don Angelo.



E finalmente per don Angelo iniziò l'avventura della costruzione della nuova chiesa...gli incontri con l'architetto per illustrargli le sue idee di chiesa, come luogo di culto, ma che richiamasse gran parte dei principi e del simbolismo dei quali era profondamente convinto.



Era destino che don Angelo dovesse costruire una chiesa. Durante le vacanze estive negli anni della teologia aveva visitato molte chiese di nuova costruzione. Con i suoi compagni di seminario aveva fatto un giro di una settimana in bicicletta da Brescia a Bergamo e poi su fino alla Presolana e discesa a Darfo, con tappe a Castro, Longuelo, Monterosso, Zogno, per vedere le chiese degli architetti Sonzogni e Pizzigoni. Entusiasta di quegli "inni in cemento armato" in cui il cemento a vista si curvava come il telo di una tenda, tornava a casa e disegnava bozzetti e creava modellini in cartoncino bianco.



“...Negli anni in cui ero curato alla Volta e a San Polo con il gruppo culturale dell’oratorio promuovevamo ricerche storiche, rassegne di pittura e a Natale il concorso presepi. Per la premiazione del concorso presepi avevamo pensato a quelle icone che vendevano nei negozi di articoli religiosi. Ma per me risultavano troppo lucide, troppo rifinite, non trasmettevano nulla di quell’afflato mistico che provavo nello sfogliare le immagini del “Grande Libro delle icone russe” o “Le sante icone”.

Mi venne l’idea di provare a realizzarle usando alcune vecchie assi, che avevo recuperato mentre demolivano delle vecchie cascine, per realizzare la nuova zona commerciale della Volta. E così partì la grande avventura delle icone, sempre più belle e simili a quell’ideale che avevo in mente, mentre affinavo la mia tecnica di realizzazione.

Nell’occasione del mio 25° di ordinazione sacerdotale, i miei fratelli mi regalarono una vacanza di dieci giorni a Cipro. Dopo aver ammirato le iconostasi e gli affreschi delle piccole chiese ortodosse, finalmente al museo di

Nicosia potei vedere la rappresentazione del mio ideale: le icone più antiche dove il colore si era consumato, lasciando trasparire le venature del legno che il tarlo aveva consumato...”



Anche lavorando il legno, per adattare le immagini delle icone, riusciva ad esprimere il suo estro creativo; del legno infatti sapeva apprezzare le sfumature di colore, le venature, le corrosioni del tempo che riusciva a valorizzare. Ne realizzò a migliaia, che donava a chi faceva offerte per le opere in costruzione e i proventi servirono a finanziarle. Diceva spesso:

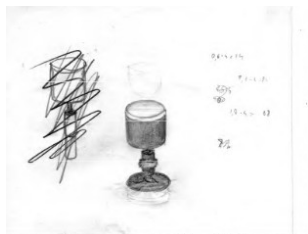
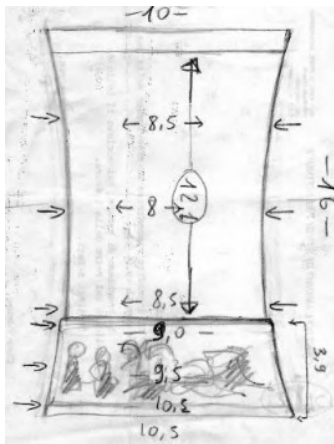
“...Mi ha sempre affascinato il legno: se non avessi fatto il prete, avrei fatto il falegname. Nel mistero cristiano dell'Incarnazione e Redenzione c'è, e il Catechismo lo sottolinea; una lunga pausa, circa trent'anni di lavoro da uomo qualunque; il mistero di Cristo è proprio in questi trent'anni silenziosi, vissuti da carpentiere, in cui ha

nobilitato la vita di ogni uomo, dichiarandola degna di essere vissuta da Dio...”



Osservando delle incisioni sulla testata del letto dei genitori a queste don Angelo si ispirò quando decise di fare i calici per la sua prima messa. Dovevano essere di legno, noce o ulivo possibilmente, con all'interno la coppa in argento dorato per contenere il "Sangue di Cristo". Scartata l'idea di un calice tradizionale a stelo sottile, si orientò su una forma più massiccia, così come poteva essere una antica coppa da vino in terracotta. Visti i disegni dei modelli tutti i suoi compagni consacrati quell'anno 1971 ne vollero uno, e don Angelo ne preparò

uno anche per il Vescovo e uno per il suo professore mons. Montagnini; 24 in tutto, ognuno con la sua patena.





Un ricordo particolare merita la sua esperienza dello scautismo che così ricordava:

“...Il seminario di Brescia negli anni 60 aveva aperto una esperienza scout al suo interno, per i liceali e teologi, evidentemente con qualche adattamento, avvalendosi del contributo esterno di alcuni capi scout bresciani e l’assistenza di un sacerdote comasco; io fui tra i pochi che approfittarono di questa opportunità, nei due anni di 1^a e 2^a liceo. Il gruppo chiuse la sua attività, ma io decisi di continuare da solo, cercando di applicare alla mia crescita,

i modelli che i testi dello scoutismo mi offrivano. Sono stati gli anni più ricchi della mia formazione. Divenuto sacerdote, ho continuato ad applicare lo stile scout nei campi scuola, impostati sullo metodo della route e perfino nei primi Grest, che proprio in quegli anni stavano nascendo. Da circa 20 anni, ormai parroco, ho accolto nelle parrocchie in cui ho operato, la presenza di gruppi scout e ho sempre affermato pubblicamente di aver vissuto proprio nelle celebrazioni scout, alcune delle più belle esperienze del mio sacerdozio..."





Dopo aver svolto per più di quindici anni una significativa esperienza nei Gruppi di Preghiera, nel 2004 don Angelo riceve dal vescovo l'incarico di consigliere spirituale del coordinamento diocesano del Rinnovamento nello Spirito Santo, incarico svolto per quasi 10 anni, ed in quanto tale ha partecipato a numerosi convegni a livello nazionale.

Quando ormai si era ritirato nella sua casa di Corti, per i problemi di salute, accettò comunque anche l'incarico di cappellano degli alpini di Costa Volpino, che lo ricordano ancora con affetto.



Dagli anni '90 cominciò invece l'attività presso il rifugio Baita Iseo. Don Angelo inizia l'esplorazione della flora della Concarena fin dagli anni del liceo, partendo da Lozio-Sommaprada per risalire quel paradiso naturalistico che è la Valle di Baione.

Dal Passo di Baione si scende sul versante nord-est dalla Cima dei Ladrinai verso il Rifugio-Baita Iseo, ed è qui, che grazie anche all'incontro con don Franco Bontempi, suo compagno di studi al Seminario di Brescia, viene fissata la sede degli incontri di "lettura ambientale" organizzati dal "Circolo culturale S. Alessandro" di Ono S. Pietro.

Al tema centrale dello studio della natura della Concarena in tutti i suoi aspetti: geologia, flora esclusiva dei calcari orobici, erbe alimentari e velenose, aromatiche e medicinali, fenomeni legati a correnti fredde, che generano ghiaccio in piena estate, altri temi culturali e di natura religiosa, si affiancano di anno in anno, in base alla disponibilità e all'entusiasmo dei collaboratori.



Si susseguono così gli incontri sulla cultura ebraica di Don Bontempi, mentre l'ing. Giacomo Agnelli, che nel deserto libico ha studiato il percorso degli astri, spiega il funzionamento e la costruzione delle meridiane e degli orologi e guida le osservazioni notturne con il telescopio, favorite dall'assenza di illuminazioni artificiali nella zona del rifugio.

Con la dott.sa Tiziana Carrara si svilupperanno i corsi sulla geologia, mentre con il perito agrario Fulvio Betta corsi di fitoalimurgia e erbe officinali.

Ogni anno, nel periodo trascorso presso la baita Iseo, don Angelo provvedeva a monitorare ed annotare sistematicamente le temperature di quelli che lui chiamava “i camini gelidi”, tipici di quell’ambiente.



Tutti i corsi sono stati possibili grazie anche alla paziente disponibilità dei gestori del rifugio: la sig.ra Rinella ed il marito Venanzio Zana.

In occasione di un corso venne realizzata presso la baita Iseo anche una meridiana, perfettamente funzionante, che poi andò distrutta qualche anno dopo a causa di un violento temporale e non più ripristinata. Due meridiane poi don Angelo se le fece realizzare sull'esterno della sua nuova chiesa di S. Angela Merici.



Don Angelo ovviamente non dimenticava di essere innanzitutto un prete, e alla sera, per chi voleva, tutti i partecipanti generalmente, si celebrava la s. messa e non mancava l'occasione di ricordare episodi particolari della giornata, dialogando con i presenti.

In una sua nota relativa alla Concarena così si esprime.

... " La Concarena e' veramente una montagna snobbata dai bresciani. Bisogna farla conoscere e apprezzarla; è un'offesa lasciarla dimenticata e deserta. La Concarena è una miniera, anzi un'enciclopedia aperta con le cose più strane: fossili, flora, fauna...

Non conoscevo la Concarena del versante nord, quello di Cervenò e Ono San Pietro. La vegetazione qui è tutta diversa dal versante di Lozio e della Val Baione. La necessità di trarre dagli alberi il carbone per la cottura dei minerali ferrosi, estratti già in epoca romana, ha saccheggiato alla radice sia la faggeta che le abetaie, lasciando tutto a libero pascolo che si sta ora ricoprendo di larici e di una boscaglia di ontani e lamponi, mentre nelle zone più umide e a quote più basse impera il nocciolo.

Anche i prati sono fazzoletti di terra fra impressionanti pietraie, ora a enormi massi di detrito, ora a ghiaione, ma un po' ovunque una nota strana, si direbbe una flora fuori posto. Strana soprattutto in rapporto alla altitudine, ma strane anche le associazioni tra flora erbacea e arborea.

Tutti ingredienti ideali allo sviluppo più bizzarro e curioso della natura vegetale: ciclamini e mughetti convivono con stelle alpine, camedri e salici alpini; faggi e mughi con soldanelle e pinguicole: primula lombarda e valeriane con la campanula Raineri, sassifraghe di Host e Umbrosa con la Vandellii e la Cesia o con l'Aizoides e addirittura con l'Androsacea. Ma in questo giardino a dir poco scomposto sempre è costante la sproporzione di rapporto tra altitudine e vegetazione; a una quota di 1300 metri non si trova più un abete, mentre i fiori tipici delle quote nivali (oltre i 2000 metri) si incontrano a 1300-1400 metri, con una presenza così costante e diffusa da impressionare.

I corsi in realtà iniziavano fin dalla salita, rigorosamente a piedi, da Ono S. Pietro fino alla Baita Iseo; durante il percorso ovviamente non mancava l'occasione di osservare ora un fiore, ora un affioramento roccioso particolari, un'erba officinale, in modo da introdurre gli argomenti che sarebbero stati trattati nei giorni a seguire.



Fu in occasione di uno dei corsi nel 2014 che don Angelo fu protagonista dello straordinario ritrovamento floristico di una piccola specie boreale: la *linnea borealis*, che è stata rinvenuta nei pressi del laghetto di Nuadè a 1460 m s.l.m.



L'eccezionalità sta nel fatto che tale specie viene segnalata in pochissime località della provincia di Bergamo e di Brescia, in realtà risalenti a molti anni fa, e successivamente non più documentata, il che fa ritenere che i cambiamenti climatici ne abbiano decretato la scomparsa. Dagli archivi sugli studi floristici si segnalano ritrovamenti sul passo del Gavia e del Tonale a metà del 1800, successivamente non confermati.

Il fiore doveva essere tanto caro anche a Linneo stesso , che tra le migliaia di fiori da lui catalogati, alla *Linnea borealis* ritenne di dare il proprio nome e di farsi ritrarre, tenendola in mano, in un dipinto di Hendrik Hollander oggi al British Museum di Londra.



Possiamo ben dire che con questo ritrovamento, don Angelo coronò la sua straordinaria passione per la flora di montagna, e siamo certi che anche da “lassù” continuerà a vagare per le “sue” montagne, alla ricerca e all’incontro dell’Assoluto e del bello, che hanno caratterizzato tutta la sua vita.

